

Il senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno VIII n. 12 Dicembre 2015 Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it



SCENARI DI NUOVE PAURE

*Appunti di riflessione
sotto forma dialogica*

COLLOQUIO CON SAURO MATTARELLI

La sfida terroristica, il clima e i modelli di sviluppo economico-culturale ancora oggi vengono letti e interpretati a "compartimenti stagni", come se si trattasse di argomenti disgiunti. E' una impostazione analitica giusta?

In questo mondo sempre più piccolo queste "macrovariabili" andrebbero analizzate in un unico contesto, se si vuole davvero effettuare qualche tentativo per fermare la deriva catastrofica. Ma s'imporrebbero studi severi, coordinati, profondi, durevoli, continui. E poi azioni decise, responsabili. Abbiamo motivo di ritenere che i leader mondiali non posseggano le doti e la volontà per procedere in questa direzione.

Quali sono i motivi di questa lacuna epocale?

A livello di puro buon senso tutti possono cogliere una relazione tra guerre, assetto ambientale e intervento dell'uomo derivante dal modello di sviluppo economico. Ma le analisi e i modi di affrontare i temi non vanno quasi mai oltre l'ovvio. I paesi in via di sviluppo ancora non accettano sacrifici e rallentamenti alla crescita che le grandi potenze economiche non si erano certo imposte nei secoli o nei

(Continua a pagina 2)

CITTÀ IDEALE E UTOPIA, DUE PARADIGMI A CONFRONTO

di PIERO VENTURELLI

Il raffronto tra modelli "ideali", da un lato, e comunità "utopiche", dall'altro, può concorrere a gettar luce sulle origini storiche e concettuali, così come sulle principali qualità costitutive, tanto dei primi quanto delle seconde.

Se non assumono valenze trascurabili i caratteri di continuità fra città ideale e utopia matura, anche perché colui che conia la parola *utopia* e vi associa un concetto definito, Tommaso Moro, sembra aver mutuato parecchi elementi dalla riflessione "ideale" quattrocentesca (tanto più che è sicura la sua conoscenza diretta del *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti, autore riconosciuto pressoché unanimemente dalla storiografia come uno dei maggiori a dedicarsi alla concezione di città ideali), è pur sempre pre-

sente una frattura concettuale che la critica non pare proprio in grado di ricomporre in forme persuasive. È in particolare su tali differenze che converrà soffermarsi qui di seguito.

Si deve subito osservare che la categoria di *città ideale* è stata a lungo oggetto di discussioni per la sua vaghezza e per la diffusa applicazione impropria compiuta da molti studiosi e divulgatori.

Attribuendo oggi giorno la qualifica di *ideale* a ordinamenti sognati, già compiuti nella loro perfezione, rischieremo di anticipare di alcuni decenni la nascita delle tendenze propriamente utopiche; se, invece, parlare di disegno di una città ideale vuole alludere nello specifico alla stesura o alla descrizione

(Continua a pagina 3)

ALL'INTERNO

PAG. 6 DISCRIMINAZIONI OMOFOBIA E SPAZIO PUBBLICO DI SERENA VANTIN

PAG. 7 VARESE, IL CENTRO UNIVERSITARIO DI RICERCA SULLE STORIE LOCALI DI CLAUDIA BIRAGHI

PAG. 8 IL TEMPIO DELLA FILOSOFIA DI GAETANO ANTONIO GUALTIERI

SCENARI DI NUOVE PAURE

decenni scorsi. Hanno ragione? Hanno torto? Questo è comunque un primo motivo di stallo. Se desideriamo un altro esempio pensiamo alla possibilità che ci sia qualcosa di vero quando si accusa la Turchia di commercializzare con l'Isis, soprattutto petrolio. Cosa implicherebbe a livello internazionale? E di NATO? Possiamo dedurre che certe strutture mastodontiche non sono più adatte alle necessità dell'epoca attuale?

Esiste una relazione tra esigenze di sviluppo, crescita, nuove tecnologie, lavoro che poi influiscono sugli assetti sociali, politici e anche sull'ambiente...

I profondi cambiamenti tecnologici e scientifici impongono di certo nuove modalità per concepire il lavoro: molte rigidità strutturali e operative del passato vanno superate. Ma occorre, nel contempo, rivedere un'economia fondata esclusivamente sul mito della crescita. È ancora la crescita l'obiettivo del pianeta? Verso che cosa? Con quali mezzi? A quale fine? Ha senso allungare di fatto l'orario di lavoro di fronte a una disoccupazione dilagante? E se anche si rispondesse affermativamente a queste domande, abbiamo poi le risorse che consentano la crescita perpetua senza prima uccidere il pianeta stesso? Non offrire risposte a questi interrogativi comporta reazioni, talvolta tardive, anche nell'elettorato e poi sommovimenti più profondi.

A latere sorge l'altro interrogativo, legato all'esperienza storica che, finora, ha visto la crescita, di un'area o di una popolazione, avvenire sempre a

scapito di qualcun altro.

Nell'era della globalizzazione appare molto più difficile che vasti strati della popolazione accettino supinamente la condizione di soggetto passivo senza reagire in qualche modo. In altri termini appare arduo riprodurre a livello mondiale lo scenario da sala della palacorda di settecentesca memoria.

Ma è un tentativo che sembra invece perpetrarsi sotto svariate forme: frammentazione, de-socializzazione, nuove solitudini artatamente costruite e basate essenzialmente sulla paura e sulla diffidenza...

E così i livelli dello scontro diventano asimmetrici e sproporzionati nell'orrore come nel rapporto delle forze in campo. Ma hanno come sicuro risultato lo snaturamento del concetto stesso di libertà e di democrazia: nozioni or-

mai senza senso se circoscritte entro angusti confini nazionali. Le nuove guerre basate sul terrorismo e sulle sue ricadute mediatiche producono effetti che cento golpe non riuscirebbero ad ottenere. Oltre che favorire il commercio e la diffusione di armi.

Dobbiamo intendere che ci sia un disegno dell'orrore? L'affermarsi di movimenti come quello della Le Pen in Francia non ne sono forse conseguenze dirette o indirette?

Non è detto che ci sia sempre un disegno "superiore", una strategia, ma questa è la realtà dei fatti. La istituzionalizzazione della paura si attua non facendo nulla per la sicurezza dei cittadini per poi perdersi in infinite discussioni sull'inerzia o sull'eccessiva tolle-

(Continua a pagina 3)



(foto google.it)

Il senso della Repubblica SR

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile della newsletter settimanale in pdf Heos.it www.heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy Tel + fax ++39 045 69 70 140 ++39 345 92 95 137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

In collaborazione con "Cooperativa Pensiero e Azione" - Ravenna - Presidente Paolo Barbieri

Tiratura: 8.110
e mail inviate

CITTÀ IDEALE E UTOPIA, DUE PARADIGMI

(Continua da pagina 1)

di un progetto che non sia né univoco né concluso, ma piuttosto *potenzialmente realizzabile* da uomini attivi nella storia, forse meglio ci possiamo districare nei meandri del pensiero realista e sovente volontarista del XV secolo. Come si diceva, la mentalità

utopica nel Quattrocento è per molti aspetti ancora concettualmente remota, a dispetto della contiguità cronologica.

PER APPROFONDIRE ancora di più il tema delle differenze sostanziali tra la categoria di *ideale*, nel senso da noi ritenuto peculiare, e quella di *utopia*, utilizzeremo alcuni giudizi generali su quest'ultima espressi anni fa dalla

compianta storica della filosofia Maria Moneti: «L'utopia presenta un progetto globale di ristrutturazione di tutte le relazioni umane, per lo più in forma narrativa, e cioè come racconto di un viaggio in un paese immaginario, o di trattato. È caratteristica dell'utopia il presentare questo mondo come perfetto o sommamente desiderabile, razionale, felice, giusto ecc.» (*Utopia*,

(Continua a pagina 4)

SCENARI DI NUOVE PAURE

(Continua da pagina 2)

ranza, in un grottesco e tragico gioco delle parti. Per quanto riguardo il successo della Le Pen in Francia sono tra coloro che non lo spiegano esclusivamente guardando ai recenti attentati di Parigi o a un disegno dell'orrore "esterno". Sarebbe bene che l'Europa e l'Occidente si interrogassero più a fondo sui propri errori e sui propri fantasmi.

Alcuni osservatori attribuiscono sempre alle disegualianze sociali, ormai rilevabili a livello planetario, le cause di questa situazione, affermando che anche le guerre di religione, in realtà, mascherano questa sete di giustizia che aleggia sull'intero pianeta.

I potenti della terra non possono più accontentarsi di qualche ritocco, limitarsi a una sistematizzazione della carità diffusa e, talvolta, pelosa, a scapito di una dignitosa affermazione di umanità e di cittadinanza a livello generalizzato. Questo aspetto viene spesso sottovalutato o addirittura cancellato di fronte alle emergenze (belliche o naturali poco importa). Invece occorre comprendere che tutto è profondamente legato e che se non si armonizzano questi dati basilari per gli esseri umani sarà sempre difficile o impossibile ottenere benessere e pace, anche per i potenti.

Per fare un esempio a casa nostra: compare, con un ritardo di alcuni decenni, la riscoperta della politica dei redditi da parte di alcuni politici; manca però una nuova contestualizzazione. La riscoperta del cottimo seppur sotto forma larvata, maritata con la istituzionalizzazione della precarizzazione (che ha il "merito" di mascherare un poco i dati drammatici della disoccupazione), unita alla trasformazione dell'istruzione in addestramento veloce, va bene (si fa per dire) per un'economia arretrante e con pochi scrupoli; non per uno sviluppo sostenibile, basato sulla "lentezza", ragionata e profonda, sull'attenzione all'ecologia e alla redistribuzione della ricchezza che i tempi e la salvaguardia dell'ambiente imporrebbero.

Si corre alla cieca?

Non si comprende ancora bene se i leader mondiali

(compresi quelli italiani naturalmente) puntino su un modello di sviluppo fondato su questi punti fermi: che scommette sulle alte tecnologie, sulla cultura vera (non quella gettonata, sperperata, e di facciata), su scuole di alta qualità, sulla capacità di servirsi dei ricercatori, anziché destinarli a un triste processo migratorio o a lavori di ripiego sottopagati fino al limite dell'umiliazione. Oppure, se, invece, prevalga l'idea di una crescita a tutti i costi, disordinata, non programmata ma fondata sull'arraffare che si avvale di manodopera a bassissimo costo, intesa come puro costo variabile, alla stessa stregua di ogni altra materia prima. Uno sviluppo in cui, fatalmente, ci si può arricchire con commerci leciti o meno leciti, traffici d'armi (che prima o poi verranno usate), droghe per gli uomini e per la finanza, prostituzione e corruzione ad ogni livello. Questo scenario spalanca le porte a un mondo di persone asservite e sottomesse con vari inneschi legati al terrore, al controllo mediatico diffuso, all'impossibilità per l'uomo di detenere (e controllare) mezzi di sopravvivenza (cibo, acqua, risorse energetiche).

In un contesto siffatto ragionare di democrazia, libertà, ambiente, cultura, istruzione diventa esercizio ozioso. Un quadro di questo tipo non prevede un futuro.

Che cosa resta da fare, oltre che sperare che la conferenza sul clima porti risultati apprezzabili?

Uno dei fattori che alimentano le paure è il senso di totale impotenza. Una sensazione peraltro molto pericolosa perché può condurre individui, frange, o anche nicchie consistenti di popolazione verso gesti estremi, disperati. La possibilità della partecipazione, del dialogo del confronto e magari della lotta ha sempre costituito un deterrente contro simili rischi. Altrimenti resta il silenzio, la speranza che da questo grande nulla sopravviva, non si sa come, qualche élite illuminata capace di costituire l'ossatura di una futura (se ci sarà futuro) classe di governo. Siamo già passati da epoche storiche caratterizzate da vuoti immensi e l'umanità ha sempre corso grossi rischi. Oggi queste incertezze appaiono elevate a potenza e la memoria storica ci può soccorrere solo in parte perché il panorama è radicalmente mutato. Del resto qualcuno ha già detto che la memoria è una forma dell'oblio. ■ (Red)

CITTÀ IDEALE E UTOPIA, DUE PARADIGMI A CONFRONTO

(Continua da pagina 3)

Scandicci, La Nuova Italia, 1997, pp. 6 -7). Già da queste poche righe, si desume che l'utopia cerca consapevolmente di imprimere *in toto* una svolta decisiva alla cultura europea tradizionale, mentre – come abbiamo notato – i pensatori del XV secolo intendono soltanto *riformare* la realtà esistente attraverso i mezzi e le capacità naturali che si ritiene Dio abbia generosamente donato agli uomini.

NEL QUATTROCENTO, non si dubita che il programma teso alla realizzazione della città ideale possa concretizzarsi in tempi relativamente vicini, poiché, pur nelle diverse teorizzazioni proposte, si crede di aver adeguatamente tenuto conto dei limiti intrinseci della condizione umana. Tra gli utopisti cinque-secenteschi, invece, maggiore è il pessimismo rispetto alle concrete possibilità insite nell'uomo ed effettivamente dispiegabili, alla fiducia sino ad allora tributata nel ruolo della creatura nel mondo e nella storia; essi disegnano sì comunità che potremmo definire in senso lato "ideali", ma radicalizzando i caratteri delle concezioni precedenti: secondo gli autori di testi utopici, la città perfetta, ossia veramente felice, potrebbe darsi pressoché soltanto al di fuori dei tempi storici e in luoghi esotici, ove la comunione di fede, natura e ragione è così integrale da generare un'armonia fra uomo e mondo assolutamente preclusa alla corrotta civiltà occidentale, dilacerata da interminabili e sanguinosi scontri intestini.

SE A QUESTA VOCAZIONE UTOPICA risulta congenito un certo pessimismo, talora non sembra però disattesa del tutto la speranza nella realizzabilità futura, ancorché in tempi all'apparenza assai distanti, del progetto di una società perfetta illustrato con tanta dovizia di particolari: certo è che, nel Quattrocento, la generale accettazione dei valori e degli ordinamenti tradizionali, insieme con il timore di cadere nel sogno dell'impossibile, trattengono l'uomo in una dimensione ove la riforma è sempre valutata realizzabile in tempi ragionevoli e, anzi, "naturale", auspicabile; viceversa, le visioni utopiche vantano pretese ben più radicali, e dunque le garanzie di avverabilità si prospettano necessariamente molto più scarse. Proprio per questo motivo, la traduzione nella realtà delle utopie incorre in un naufragio generalizzato, com'è del resto largamente prevedibile visto l'infimo grado di realismo loro connaturato; la maggiore disposizione all'attuabilità, insita nelle città ideali, consente invece a diversi elementi tolti dai trattati di architettura e urbanistica quattrocenteschi di giungere talvolta sino ad ispirare la deli-

catissima costruzione di abitati nuovi, o parzialmente nuovi (due casi per tutti: Pienza e Sabbioneta).

Sulla base di queste considerazioni, è possibile notare come l'utopia si riveli strettamente imparentata con generi filosofico-letterari d'interesse non marginale nell'ambito della storia della cultura e delle idee; in particolare, esistono tanto analogie quanto differenze sostanziali tra le narrazioni utopiche e i racconti di viaggi in Paesi immaginari, nonché le fantasie compensative e di rovesciamento (spesso d'impronta "carnevalesca"), e la trattatistica politica. Degne di rilievo ci sembrano specialmente le osservazioni condotte dalla studiosa dianzi citata in occasione del raffronto tra

quest'ultimo genere filosofico-letterario e le narrazioni utopiche: «l'utopia è prossima al genere della trattatistica politica che ha per oggetto la forma migliore di Stato, o di governo, o di organizzazione dei rapporti sociali ed economici. Ma anche qui conviene distinguere tra pensiero politico e utopia. L'utopia investe un raggio assai più ampio di realtà, non solo quella politica ma anche e soprattutto la vita quotidiana, gli affetti, la sessualità, la famiglia, persino il modo di prendere i pasti o di vestirsi.

ESSA CIOÈ NON PROPONE solo la migliore forma di Stato o di governo, ma la *migliore forma di vita*, senza tralasciare alcun dettaglio e mescolando liberamente aspetti privati e aspetti pubblici della vita umana. Pertanto, più che la radicalità del progetto utopico, rispetto a una presunta visione riformistica delle proposte politiche, *la caratteristica specifica dell'utopia è il presentare progetti che investono aspetti della*

vita umana del tutto estranei alla dimensione politica vera e propria. Anzi, si può dire che è proprio dell'utopia il *cancellare la distinzione tra sfera pubblica e privata, tra sfera politica, sociale e personale*, e il concepire questi aspetti diversi delle relazioni umane come strettamente intrecciati tra loro e sottoponibili a uno stesso criterio di ottimizzazione» (ivi, p. 8). Il pensiero utopico avverte dunque l'esigenza di illustrare, considerandola allo stesso tempo esclusiva e vincolante, una proposta *globale* di ordinamento comunitario che, lungi dal tralasciare la rigida pianificazione dell'ottima condotta individuale, si preoccupa di assumerla come pilastro costitutivo del proprio disegno; all'interno di questa visione, tutti gli aspetti appaiono non soltanto contemplati, ma anche regolati con uno zelo e una minuzia estremi, tanto da sconfinare talvolta in un'autentica ossessione precettistica.

SPETTA ALLA RAGIONE sia disciplinare sia perpetuare nel tempo la somma perfezione dell'ordine instaurato fra uomo e cose. Per conservare quest'armonia, è quindi necessario che pure la vita dell'uomo si unifichi ai principi razionali che reggono la comunità e che, si pensa, animano l'universo intero: proprio questa loro presunta generalità ammonisce i

(Continua a pagina 5)

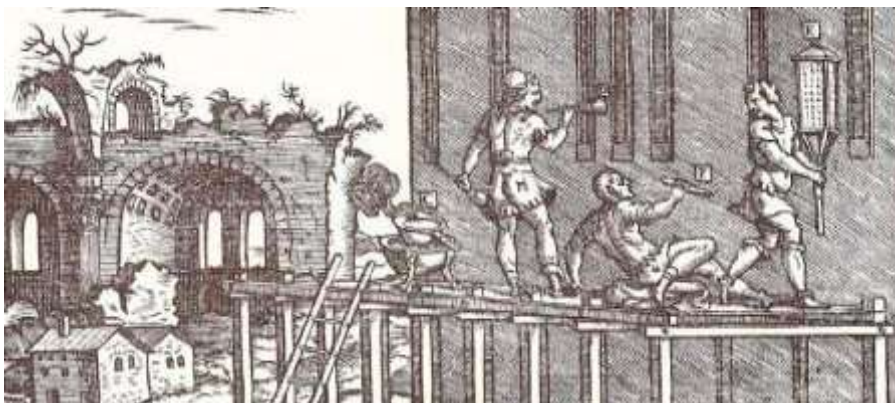
CITTÀ IDEALE E UTOPIA, DUE PARADIGMI

(Continua da pagina 4)

singoli e la comunità contro ogni tentativo d'introdurre riforme e innovazioni. «È propria del genere utopico una sorta di ipertrofia della razionalità normativa, spesso secondo paradigmi matematici. L'utopia descrive o propone mondi "razionali" in cui niente è lasciato al caso o alla imprevedibile scelta dei singoli, ma tutto è classificato, previsto, ordinato e sottoposto a regole: ciò riguarda l'organizzazione politica, ovviamente, come la produzione e distribuzione dei beni, ma anche le classi sociali, le fasce di età, i rapporti tra i sessi, l'educazione dell'infanzia, l'urbanistica, l'architettura dei singoli edifici, persino i pasti, le ore di sonno, il tempo libero, le feste, le parate, le cerimonie ecc.» (ivi, p. 11).

NELLE VISIONI UTOPICHE, ordinamenti perfetti realizzati, morale e politica non possono che coincidere spontaneamente; pur dettando la morale norme etiche di massima alla politica, la progettazione "ideale" quattrocentesca è invece affatto estranea alla convinzione che sia possibile materializzare principi cristallini e ultraterreni: la politica è piuttosto deputata a fornire e conservare un contesto stabile e pacifico ove gli uomini buoni possano dar prova della loro rettitudine e, allo stesso tempo, è tenuta ad esortare alla virtù la collettività con la forza dell'esempio.

SU QUESTO E ALTRI VERSANTI delle utopie rinascimentali, un'opera poderosa come la *Repubblica* di Platone viene indubbiamente ad orientare con forza gli interessi di molti autori cinque-secenteschi: «Ciò che caratterizza la dottrina platonica dello Stato, e che renderà questa prima utopia l'archetipo di tutte le future utopie, è l'idea che esista un solo Stato perfetto, e che tutte le altre forme di Stato siano solo degenerazioni rispetto allo Stato ideale; che la politica sia una *scienza* nel senso forte del termine, ossia che certi ordinamenti e certe leggi siano o veri o falsi, in assoluto, non espressione di



punti di vista diversi tra i quali sia possibile mediare; che la politica e la morale siano sostanzialmente identiche e che lo scopo dello Stato sia rendere migliori, virtuosi i cittadini; che i reggitori abbiano un compito etico-politico simile a quello del padre, del pastore, che siano cioè guide inamovibili, tali per la loro competenza scientifica e non per elezione o designazione popolare. Insomma, lo Stato platonico è uno Stato autoritario, aristocratico nel senso originario del termine, paternalistico e integralista, poiché si occupa del bene degli uomini e soprattutto della loro virtù morale, non del benessere materiale» (ivi, pp. 23-24).

NEL XVI E NEL XVII SECOLO, una così rigida e preordinata organizzazione collettiva renderebbe pertanto capaci le diverse utopie, secondo i loro promotori, di sconfiggere una volta per tutte le miserie dell'uomo e delle società del tempo. Il rigetto deciso dell'insoddisfacente contingenza in nome di un dispiegamento che si cerca il più possibile naturale – e, insieme, razionale – delle facoltà e dei talenti elargiti da Dio, di primo acchito parrebbe sottintendere una ferma fiducia nelle capacità spirituali e morali dell'uomo, benché vari elementi testimonino in larga misura il contrario, a partire dalla presentazione di utopie collocate fuori dei tempi storici così come del mondo conosciuto. E sembra proprio il timore dell'incontrollabilità dei mutamenti indotti dall'avvicinarsi delle multiformi circostanze storiche a caratterizzare uno dei moventi principali, forse il fondamentale, della nascita del filone utopistico.

Alla luce di quanto abbiamo finora osservato, tra Quattro e Cinquecento ci s'imbatte, senza ombra di dubbio, in un progressivo e generale venir meno del senso di responsabilità individuale, il che implica la rinuncia alla progettazione di una città e di un contesto socio-politico riformati a partire dalla preziosa e secolare tradizione locale.

OGNI MODELLO UTOPICO intende piuttosto tagliare i ponti con la storia e la cultura tradizionale (europea), arrischiandosi su un terreno "nuovo" e distante dai punti di riferimento consueti, sino a sfiorare di fatto la pura velleità; in questo modo, gli utopisti vengono però a dimostrare neanche troppo implicitamente una sfiducia notevole nelle possibilità dell'uomo operante all'interno dei tempi storici, dal momento che, accanto alla descrizione di ordinamenti giudicati perfetti dai rispettivi autori, non si vede l'esigenza né di spiegare attraverso quali tappe li si sia potuti attingere (che tipo di costituzione vigeva prima dell'intervento del mitico legislatore? Fu egli influenzato dagli usi e dalle forme istituzionali precedenti?) né, tanto meno, di contemplare col realismo tipico del Quattrocento le facoltà e i limiti effettivi del genere umano, così come essi sono andati dispiegandosi *concretamente* nel corso dei secoli. Gli autori di utopie, cioè, tendono a descrivere ordinamenti che sono (o paiono essere) rimasti inalterati dall'epoca della loro fondazione, per cui si riscontra di solito un'assoluta (o quasi) estraneità alle dinamiche della storia, alla dimensione temporale dell'esistenza comunitaria. ■

Stando a una recente inchiesta, circa un terzo dei cittadini di una città di medie dimensioni del nord Italia come Modena trova a vario titolo “giustificabili” comportamenti discriminatori omofobi o sessisti. In particolare, il 20% dei modenesi trova «giustificabili» le discriminazioni omofobe, mentre il 30% le ritiene «abbastanza giustificabili» (vedi <http://www.comune.modena.it/ufficioricerc/ricerche-per-anno/anno-2015/2015-omofobia-e-sessismo-a-modena#null>).

La situazione – che è stata analizzata dal Comune di Modena (Assessorato alle Pari Opportunità) in collaborazione con il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Bologna, su un campione di 1.533 cittadini modenesi di nazionalità italiana, tra i 18 e i 74 anni – è persino più grave ove si guardino alle discriminazioni nei confronti delle persone transessuali: a titolo di esempio, si pensi che il 42% degli intervistati dichiara che “probabilmente” concederebbe in locazione una proprietà immobile ad un conduttore transessuale; il 18% non la concederebbe affatto.

L'INTENTO di tale indagine è quello di acquisire, con una modalità scientifica, elementi sulla *percezione* dell'omofobia a Modena, sulle discriminazioni legate all'orientamento sessuale o al sesso e sul livello di accoglienza della città; tali percezioni trovano molti riscontri *di fatto*: valga tra tutti il dato per cui, nei paesi occidentali, le persone LGBT hanno un'aspettativa di vita di 12 anni inferiore a quella delle persone eterosessuali (1); qualche miglioramento è ravvisabile solo nei paesi in cui si registra un incremento, direttamente proporzionale, della “percezione del livello di democrazia”.

Com'è noto, la popolazione omosessuale o transessuale italiana è infatti vittima di discriminazioni e abusi più o meno istituzionalizzati (si pensi al caso del matrimonio), ben radicati nel “senso comune” del campione di soggetti intervistato.

Emerge dall'analisi che un argomento particolarmente diffuso, e che cono-

ITINERARI DELLA PARITÀ

DA UNA RICERCA DEL COMUNE DI MODENA E DA UN RECENTE TESTO IN TEMA DI ORIENTAMENTO SESSUALE

DISCRIMINAZIONI OMOFOBIA E SPAZIO PUBBLICO

di SERENA VANTIN

sce celebri elaborazioni anche sul piano della teoria dell'argomentazione normativa, afferma il “valore” della *discrezione*: gli atti omosessuali sarebbero, infatti, concepiti come astrattamente accettabili se vissuti “privatamente” ma non se ne dovrebbe dare pubblicità o riconoscimento in pubblico – è significativo che, secondo la ricerca, il 13% delle persone omosessuali intervistate dichiara di essersi trasferito di casa «per poter vivere più liberamente la propria omosessualità».

QUESTA IDEA, che «instilla, insegna, valorizza, impone, una sorta di *ipocrisia*» (2), è stata a lungo condivisa anche nel dibattito normativo statunitense a partire dalla direttiva DADT (1993-2001), la legge federale Pub.L. 103-160, in forza della quale ai soldati americani veniva proibito di affermare pubblicamente la propria omosessualità e ai loro superiori era vietato di chiedere loro informazioni sull'orientamento sessuale. Si tratta di atteggiamenti e questioni che sono ampiamente affrontate da **Gianfrancesco Zanetti**, docente di Filosofia del diritto all'Università di Modena e Reggio Emilia, nel suo recente libro *L'orientamento sessuale. Cinque domande tra diritto e filosofia* (Il Mulino, Bologna 2015).

SOTTOINTESA a questo atteggiamento sta la (radicata) convinzione, non-detta e pertanto sottratta al “vaglio critico” della ragione, che gli atti di natura erotica tra gay o lesbiche siano “immorali”, “pericolosi” per l'integrità



della società e i suoi valori condivisi (*shared values*), “ambigui”, “promiscui” (e come tali pubblicamente e socialmente condannabili, nonché causa di legittimazione di discriminazioni in ambito giuridico). Il tema, per certi versi già messo a fuoco da Edmund Burke (1729-1798), dello sgretolarsi del corpo sociale e politico dinanzi all'empia distruzione del senso comune e dei “valori” cristallizzati dalle consuetudini – che egli identificava, con la sua consueta capacità retorica, con i «focolari, i sepolcri e le tradizioni degli antenati» (3) – permea il dibattito contemporaneo sul *Legal Enforcement of Morals*, la celebre discussione sulla coercizione giuridica della morale, e segnatamente gli argomenti del giu-

(Continua a pagina 7)

ITINERARI DELLA PARITÀ

(Continua da pagina 6)

dice conservatore Sir Patrick Devlin (1905-1992) (4).

Anche nell'ottica devliniana, infatti, analogamente a quanto afferma Burke, il corpo politico e sociale è stretto attorno a un nucleo di valori condivisi, di tradizioni comuni (la *common morality*, i *manners*) che è pericoloso "scardinare" allo stesso modo in cui sarebbe pericoloso rimuovere una *corner stone* dalla nostra abitazione.

Come mostra la logica argomentativa di Zanetti, l'argomento della discrezione non si discosta, anzi per certi aspetti aggrava (5), il punto di partenza, o *input*, degli approcci filosofico-normativi che, a vario titolo, condannano l'omosessualità *semper et ad semper*.

IL PRESUPPOSTO RISIÈDE, infatti, analogamente, in una *diseguaglianza di base*, che giustifica una norma di legge che istituzionalizza una discriminazione. Inoltre, pure l'esito (o *output*) di una *policy* "della discrezione" risulta in una *diseguaglianza*: l'argomento di DADT rendeva, infatti, gay e lesbiche ciò che i fautori dei pregiudizi omofobi ritenevano che essi fossero, «soggetti moralmente inferiori», persone ambigue «*per legge*» (6).

Rifiutare un riconoscimento pubblico, e giuridico, dei sentimenti e delle relazioni affettive omosessuali significa, inoltre, negare a tali comportamenti affettivi tutela *istituzionale* degradandoli a meri comportamenti *tecnici*: «la sessualità di orientamento minoritario diventa insomma solo *copula more ferarum* che non trova un suo senso nell'orizzonte specificamente umano delle istituzioni condivise» (7).

Non a caso, il testo di Zanetti si chiude con una riflessione sull'eguaglianza come pratica, o *output*, ovvero come categoria critica non fondativa: le riflessioni sulla specifica forma di *diseguaglianza* qui richiamate, prendendo sul serio la

discriminazione delle persone ad orientamento sessuale minoritario (accogliendo, dunque, la "rilevanza" del dibattito in esame), contribuiscono a «fare (rendere vera) un'uguaglianza da *quel* punto di vista» (8) e sostengono, alla luce di un percorso razionale e laico, il riconoscimento del matrimonio tra persone dello stesso sesso. ■

Note

1. Dato considerato, ad esempio, dal cattolico Christopher Wolfe come intrinseco alla "natura" delle persone omosessuali (per quanto, verosimilmente, è piuttosto l'emarginazione subita ad impattare la salute delle persone a orientamento sessuale minoritario). Pure Paul Cameron sostenne che tale dato è indicativo del fatto che «c'è qualcosa che non va nell'omosessualità». Su questi profili si veda Gf. Zanetti, *Eguaglianza come prassi. Teoria dell'argomentazione normativa*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 40 e p. 141.

2. Cfr. Gf. Zanetti, *Eguaglianza come prassi. Teoria dell'argomentazione normativa*, cit., p. 186.

3. E. Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia* (1790), in *Scritti politici*, a cura di A. Martelloni, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino, 1963, p. 193.

4. Sulla sua celebre *disintegration thesis* si veda Gf. Zanetti, *L'orientamento sessuale. Cinque domande tra diritto e filosofia*, cit., p. 23.

5. «Si tratta, nel complesso, di una posizione assai meno rispettabile di quella di chi, magari in buona fede, ritenga che l'omosessualità sia in effetti sempre e comunque una condizione moralmente degradata [...]. Il divieto esplicito assume infatti su di sé la necessità di giustificarsi [...]» (ivi, p. 69).

6. Gf. Zanetti, *L'orientamento sessuale. Cinque domande tra diritto e filosofia*, cit., p. 69 e 143.

7. Ivi, p. 143.

8. Ivi, pp. 144-145.

di CLAUDIA BIRAGHI

VARESE, IL CENTRO UNIVERSITARIO DI RICERCA SULLE STORIE LOCALI

"Proprio come il racconto della vita di ognuno potrebbe fornire materia ad almeno un romanzo, così il racconto della vita di ogni comunità potrebbe fornire materia ad almeno una storia".

Questa affermazione dello storico e filosofo statunitense Lewis Mumford bene si presta a fare da epigrafe a una presentazione del nostro Centro. In primo luogo, perché giustifica come sia meglio parlare di 'storie locali' piuttosto che di 'storia locale' e, in secondo luogo, perché ci evoca quella particolare accezione attribuita al valore degli eventi verificatisi in una località specifica che è di tipica matrice anglosassone.

In tale ambito si colloca il *Center for English Local History* dell'Università di Leicester che ha costituito il modello per la costituzione, nel luglio 1999, dell'*International Research Center for Local Histories and Cultural Diversities* dell'Università degli Studi dell'Insubria. Storia di città e villaggi, dunque; storia della vita quoti-

(Continua a pagina 8)

UN POEMETTO STORICO-FILOSOFICO DEL SETTECENTO DI ORAZIO ARRIGHI LANDINI IL TEMPIO DELLA FILOSOFIA

di GAETANO ANTONIO GUALTIERI

Fra le personalità che fanno del XVIII un secolo variegato e dinamico vi è sicuramente il toscano Orazio Arrighi Landini (nato a Firenze nel 1718 e morto a Venezia non prima del 1770), uomo versatile, ambizioso e desideroso di ampliare continuamente le sue conoscenze che, pur non rivestendo un ruolo di primissimo piano nel contesto della cultura del Settecento, può tutta-

via essere inserito in quel settore di studi che si occupa di divulgare il sapere filosofico-scientifico del tempo. Nel momento in cui pubblica quella che si può considerare la sua opera più famosa, *Il tempio della Filosofia*, egli ha trentasette anni e già alle spalle una lunga carriera di erudito, di poeta e di poligrafo, intento a girovagare per l'Europa (in Spagna e in Portogallo) e per l'Italia (a Napoli, in Puglia, in Vene-

to). *Il tempio della Filosofia* è un poemetto in endecasillabi sciolti, scritto dopo la aggregazione di Arrighi all'Accademia roveretana degli Agiati (1752). Seguendo una moda che si è diffusa da qualche decennio, egli si propone di celebrare l'uomo di scienza più significativo dell'epoca, Isaac Newton, morto nel 1727 ed oggetto di attenzione da parte di poeti, letterati ed artisti di mezza Europa.

NEL 1751, PROPRIO PER TRIBUTARE il suo omaggio allo scienziato britannico, Arrighi scrive *Il sepolcro d'Isacco Newton*, ma le dimensioni ridotte e la scarsa risonanza riducono questo poemetto alla stregua di un semplice esercizio poetico. La consapevolezza di ciò lo porta a scrivere, quindi, *Il tempio della Filosofia* che, pur ponendosi sulla falsariga del precedente, viene notevolmente ampliato ed allargato fino a

(Continua a pagina 9)

VARESE, IL CENTRO UNIVERSITARIO DI RICERCA ...

(Continua da pagina 7)

diana nelle epoche passate; storia attraverso le biografie. Storia locale come studio dei dettagli che posso-no suffragare argomenti più vasti, ma anche storia locale come mezzo per rendere più concreto l'insegnamento della storia generale.

PARTICOLARMENTE impegnato sul fronte della ricerca e della didattica, questo centro ha tra le proprie finalità la promozione delle storie e culture locali, con particolare attenzione alle metodologie e allo studio critico delle fonti, anche attraverso l'organizzazione di seminari, convegni di studio (nazionali e internazionali) e attività di aggiornamento, oltre che attraverso la propria attività editoriale. Tra le pubblicazioni più rilevanti, la collana dedicata alla "Storia di Varese" (di recente pubblicazione *Il territorio di Varese in età romana*, mentre è in preparazione un volume sulla preistoria) e la collana specialistica dedicata alle "Fonti".

IL CENTRO POSSIEDE e gestisce, nella sua sede di villa Toeplitz a Varese, una delle più importanti biblioteche del territorio per la documentazione sulla storia locale e le sue fonti. Fanno parte del suo patrimonio anche una ampia

raccolta cartacea e digitale di documenti (proveniente da fonti su scala nazionale) e un ricco archivio fotografico, di cui è in corso la digitalizzazione, relativo all'attività del fotografo varesino Vivi Papi (1937-2005).

Quanto all'ambito didattico, sono stati organizzati dei corsi di aggiornamento, aperti a tutti, sugli strumenti, i metodi e le fonti – documentarie e materiali – della ricerca storica di ambito locale, mentre è in corso una riflessione e una presa di contatto con il mondo della scuola per progettare delle iniziative formative specificamente dedicate agli insegnanti e ai loro studenti. ■

Vedi www.cslinsubria.it



Il personale del Centro. Da sinistra, Gianmarco Gaspari (direttore scientifico), Claudia Biraghi, Gian Paolo Scharf, Sara Fontana, Andrea Terreni. Nella foto piccola, il logo del Centro

IL TEMPIO DELLA FILOSOFIA

(Continua da pagina 8)

contenere riferimenti ai più importanti filosofi antichi e moderni.

Il tempio della Filosofia, diviso in tre libri, utilizza la forma del prosimetro, consistente nell'unire il testo poetico ad osservazioni e note in prosa, atte a chiarire contenuti che potrebbero, a tutta prima, risultare incomprensibili senza l'ausilio di una spiegazione. Senza voler forzare le effettive intenzioni del suo autore, si tratta di un testo che può essere inteso alla stregua di un piccolo manuale di storia della filosofia e che è sintomatico di un'epoca di cambiamento, quale è il Settecento, in cui, sotto l'incalzare di modelli di stampo illuministico, alcune figure, precedentemente bandite o emarginate dalla scena culturale, vengono riabilitate e riportate in auge.

È IL CASO, AD ESEMPIO, di Epicuro che Arrighi considera ingiustamente accusato di libertinaggio in conseguenza di luoghi comuni insensati e volgari, ma è pure il caso di Niccolò Copernico, «[u]omo veramente singolare» che «pubblicò il Sistema solare, quasi universalmente a' nostri giorni ricevuto, e da tanti grandi Uomini sostenuto, del moto della Terra» (O. Arrighi Landini, *Il tempio della Filosofia*, In Venezia, Appresso Marco Carnioni, in Merceria all'insegna dell'Europa. Con Publica Facoltà, e Privilegio, 1755, p. 83).

SIN DALL'INIZIO del *Tempio della Filosofia* il poeta si trova in una condizione trasognata, quasi in uno stato d'estasi, in cui, dopo aver contemplato il cosmo con tutti i suoi elementi, dall'aria alla luce, dal Sole alla Luna, egli vede, per l'appunto, tutti i massimi filosofi antichi e moderni; l'apice viene raggiunto nel terzo libro, quando, per il tramite della personificazione della Fatica, il poeta giunge nei pressi del sepolcro di Newton, ai cui lati si trovano la Fama, «[c]he l'opre singolari, e luminose d'Isacco pubblicò», e la Gloria, «[c]he le serba, fo-

menta e le difende» (ivi, p. 113). La descrizione architettonica del sepolcro, ispirata ad un dipinto di Giambattista Pittoni e Giuseppe e Domenico Valeriani, intitolato *Tomba allegorica di Isacco Newton*, eseguito per la serie dei *Tombeaux des Princes* fra il 1727 e il 1730, ed avente come collocazione la sala da pranzo della residenza di Lord March, duca di Richmond, a Goodwood, è perfettamente in sintonia con la figura dello scienziato inglese: «colonne adamantine» sono, infatti, atte a sottolineare le qualità morali di Newton e, al tempo stesso, con il loro splendore esplicitano il riferimento alla sua teoria della luce, mentre la presenza, sulla cima dei capitelli, di una «[p]esante calamita» (ivi, p. 115) costituisce un'allusione alla più famosa scoperta newtoniana, la forza di gravità.

IN GENERALE, SI PUÒ Affermare che Arrighi nutra una certa propensione per la filosofia britannica, dal momento che non fa mistero di provare interesse per l'empirismo, mentre non sempre manifesta le stesse simpatie per i filosofi francesi, tanto è vero che Descartes è da lui giudicato sì «un grand'uomo, ma colla scorta del quale s'impara assai poco» (ivi, p. 87), mentre Voltaire, per quanto «ingegnossissimo», esprime alcune teorie ove sembra emergere «dubbia la religione di chi scrive» (ivi, p. 102).

FORSE SOLO Maupertuis, fra i transalpini, riscuote pienamente il consenso del poligrafo toscano, tanto è vero che pochi anni dopo la stesura del *Tempio della Filosofia* Arrighi si cimenterà nella traduzione delle *Lettere filosofiche del signore di Maupertuis* (In Venezia, Presso Antonio Zatta, 1760), suggellando così un interesse che si è manifestato già alcuni anni prima, quando, in seno all'Accademia degli Agiati, Arrighi ha concepito, insieme con altri intellettuali, alcune riflessioni sull'*Essai de philosophie morale* (1749) e avanzato osservazioni sul tema della felicità, argomento intorno al quale Maupertuis gli pare aver mostrato punti di vista assai originali e significativi. Tutto questo spiega il mo-

tivo per cui Arrighi ponga proprio il pensatore bretone fra i personaggi che, nel *Tempio della Filosofia*, si dispongono in segno di omaggio intorno al sepolcro dello scienziato britannico. D'altro canto, l'interesse espresso da Maupertuis per il «bene comune» – egli sostiene, fra l'altro, che «il genere umano non è che una grande società, il cui stato di perfezione si raggiungerebbe qualora ciascuna società particolare sacrificasse una porzione della sua felicità per la più grande felicità della società intera» (P.-L. Moreau de Maupertuis, *Elogio di Montesquieu*, a cura di D. Felice e P. Venturelli, con un saggio di C. Rosso, Napoli, Liguori, 2012, p. 38) – affascina non poco l'erudito fiorentino, sempre pronto a dispensare encomi a coloro che si rendono protagonisti di azioni meritorie di carattere collettivo, se è vero che fra i contatti epistolari di cui può fregiarsi vi è anche quello con Cesare Beccaria, autore del famoso trattatello *Dei delitti e delle pene* (1764).

IL LUNGO ELENCO di pensatori presentato da Arrighi non poteva essere completo senza far riferimento ai filosofi italiani, fra i quali spicca Galileo, che viene considerato iniziatore di una corrente sulla cui scia si pone lo stesso Newton. Una polemica scatenata da un libro intitolato *Maniera di filosofia introdotta dal Galilei e ragguagliata al Saggio di Platone e di Aristotile* (Padova, Comino, 1753), scritto da Gregorio Bresciani (o Bressani) di Treviso (1703-1771), detrattore di Galileo, offre ad Arrighi il pretesto per scagliarsi contro un'atavica tendenza italiana all'autoflagellazione e all'esterofilia.

GALILEO, INQUADRATO come colui che ha trionfato sulle false credenze e su ogni forma di oscurantismo, ampliando notevolmente la conoscenza umana, viene paragonato, dal poligrafo fiorentino, ad Amerigo Vespucci e ai grandi navigatori che hanno consentito di conoscere nuovi mondi. Arrighi si allinea, così, alla consuetudine, diffusa sin dal Seicento, di equiparare gli scienziati, in particolare gli astronomi, agli esploratori, in conseguenza

(Continua a pagina 10)

IL TEMPIO DELLA FILOSOFIA

(Continua da pagina 9)

dell'intraprendenza che caratterizza gli uni e gli altri. Il concetto di allargamento dei confini gnoseologici, infatti, mette sullo stesso piano scienziati ed esploratori, alimentando i parallelismi fra di loro, non solo da parte dei letterati, ma anche da parte degli stessi scienziati, se è vero che lo stesso Giovanni Keplero paragona il moto della Terra a quello di una nave che solca i Cieli per contemplare l'Universo.

Il pensatore italiano che, accanto a Galileo, gode di maggiore attenzione da parte di Arrighi è Giambattista Vico, da lui conosciuto personalmente durante il soggiorno napoletano. È probabile che in quell'occasione Vico abbia donato ad Arrighi una copia della *Scienza nuova* nella versione del 1730, visto che è proprio questa edizione ad essere citata nelle note del primo libro del *Tempio della Filosofia*. Arrighi utilizza, però, i riferimenti alla *Scienza nuova*, manipolandoli secondo i suoi bisogni.

GLI FORZA, PER ESEMPIO, alcuni contenuti del capolavoro vichiano al fine di compiacere quella nobiltà alla quale lui stesso appartiene. Il *tempio della Filosofia* contiene riferimenti ai primordi dell'umanità e per questo motivo risultano calzanti i rimandi alla *Scienza nuova*. Laddove Vico, parlando del formarsi delle famiglie, si limita, però, a presentare il momento in cui i Forti, ossia i Padri (i nobili), accolsero gli «empi» deboli che volevano sottrarsi ai soprusi degli «empi» violenti, Arrighi pone l'accento sull'atto di benevolenza compiuto dai nobili e, poco più avanti, nel presentare i primi sommovimenti della storia, evidenzia addirittura l'ingratitude dei plebei che «[s]degnando già la Famigliar lor vita,/ E incontro a i Padri lor sorgendo ingrati,/ Mossero l'Armi, onde fu l'Odio inventare,/ Ed i Padri obbligar in sua difesa» (O. Arrighi Landini, *Il tempio della Filosofia*, cit., p. 23); le giuste rivendicazioni di equità sono, dunque, trasformate da Arrighi in una ribellione

gratuita. Non traspare, inoltre, nell'opera dell'erudito fiorentino, l'attenzione che Vico riserva alla religione, studiata dal pensatore napoletano come fenomeno empiricamente rilevante e come basilare strumento di coesione sociale. La comprensione del pensiero di Vico, da parte di Arrighi, risulta così alquanto limitata; riprova ne è che il concetto più originale ed importante della *Scienza nuova*, l'*universale fantastico*, viene solamente accennato dal poligrafo toscano, quando, nel presentare Ermete Trismegisto, egli afferma che questi fu «più che un nome indicante un particolare uomo, un carattere de' primi fondatori della nazione egizia» (ivi, p. 58).

ARRIGHI DÀ PROVA di non aver compreso più di tanto la portata rivoluzionaria dell'*universale fantastico* e forse non ha nemmeno l'interesse a capirne l'effettivo significato; di conseguenza non vi è da stupirsi se l'erudito fiorentino finisca col sovvertire pure le riflessioni vichiane riguardanti Omero, visto che «[l]a Filosofia di Omero, da alcuni posta in dubbio, è asserita, e fortificata dal lodato dottissimo P. Corsini nella citata sua Prefazione pag. XXII» (*ibidem*). Come è noto, Vico afferma che Omero non fu filosofo, ma fu «Carattere Eroico di huomini Greci, in quanto essi narravano cantando le loro Storie» (G.B. Vico, *La Scienza nuova* 1730, a cura di P. Cristofolini con la collaborazione di M. Sanna, Napoli, Guida, 2004, p. 310), mentre Arrighi mostra di voler mettere da parte la teoria vichiana, preferendo ad essa l'interpretazione datane da Edoardo Corsini (1702-1765).

QUESTI, NOMINATO in età matura generale degli Scolopi, è noto nel Settecento per i suoi studi eruditi nel campo della filosofia e della matematica, nonché per essere l'autore delle *Institutiones philosophiae, ac mathematicae ad usum Scholarum Piarum* (apparso per la prima volta a Firenze presso Paperini, nel 1731-1737), il cui tomo I, contenente la logica, si apre con una prefazione e con una introduzione generale divisa in due parti, la prima delle quali, citata da Arrighi, si

intitola *In universam philosophiam Praefatio, de nomine, origine, incremento, partibus ac praestantia Philosophiae, atque methodo, qua comparari illa debet*, ripartita in 49 paragrafi. Le favole di Prometeo e Atlante, poi, vengono citate dal poligrafo toscano per evidenziare l'alta sapienza filosofica degli antichi, ignorando così il presupposto cardine dell'*universale fantastico*, vale a dire la bestialità dei primi uomini e l'incapacità, da parte loro, di elaborare forme mentali strutturate.

L'ANSIA DI OBBEDIRE ad un compito di pura erudizione, consistente nell'operare grandi salti da un argomento all'altro senza indugiare su alcuno, impedisce ad Arrighi di accorgersi di un'altra importante esigenza del filosofo partenopeo: la necessità di dimostrare che la retorica sia attuale e resti basilare per la formazione degli individui e della collettività; aspetto, questo, che porta Vico ad opporsi al pensiero moderno dominante, permeato di razionalismo e di cartesianesimo, ed influenzato fortemente dalla cultura moderna francese.

SAREBBE, TUTTAVIA, INGENEROSO evidenziare solo i difetti del poemetto scritto da Arrighi, dal momento che l'operazione portata avanti dal poligrafo fiorentino ha avuto l'effetto di divulgare le novità più consistenti della cultura e del pensiero scientifico del tempo. In particolare, è degno di menzione il fatto che il pensiero vichiano, per quanto possa essere assimilato solo in parte da Arrighi, venga posto sullo stesso piano del pensiero scientifico più all'avanguardia del Settecento. Arrighi ha perciò intuito il grande spessore filosofico di Giambattista Vico, ma, non avendo la caratura adeguata per presentarne le sfaccettature più profonde, si limita a citare solo gli elementi esteriori che caratterizzano la *Scienza nuova*. ■